

RICORDI DI MICHELE TARUFFO*

JORDI NIEVA-FENOLL**

Più passa il tempo e più mi convinco di qualcosa che ho sempre pensato. Non era un giurista come gli altri. A dire il vero, come quasi tutti i giuristi intelligenti, non aveva i modi del giurista. Non era un uomo che parlasse in modo pomposo, né che volesse ostentare una padronanza del linguaggio o della scena. Non voleva mostrare potere né capacità di esercitare influenza, e nemmeno sopraffare con la sua presenza. Non si vestiva in modo pretenzioso, come se ogni giorno fosse appena uscito dalla sartoria o dal barbiere, né andava in giro con il desiderio o la pretesa di avere ragione in ciò che diceva. Era semplicemente un uomo dotato di un intrigante portamento aristocratico, ma che voleva solo essere uno come gli altri. Se aveva una qualche forma di vanità, era soltanto quella che la sua travolgente intelligenza non gli permetteva di nascondere.

Taruffo era un grande narratore, fondamentalmente dei suoi viaggi e, in generale, della sua gioventù, non avendo il benché minimo problema a improvvisare dettagli sorprendenti, o semplicemente divertenti, capaci di ravvivare il racconto – come fa qualsiasi scrittore, del resto. E quanto è da apprezzare in una storia, lo è anche nella vita reale. Restano alla memoria gli aneddoti dei suoi viaggi a Choquequirao (Perù) o alla Ciudad Perdida (Colombia), o al Pantanal (Brasile), o in Indocina o nella Polonia comunista, nei quali affioravano sempre dettagli raccapriccianti. Non si faceva prendere dalla stretta verosimiglianza, propria del saggista che era in quanto giurista, ma capiva che questi racconti creavano situazioni avvincenti, che portava avanti con lo stesso ritmo con cui cresceva l'attenzione dell'interlocutore. Immagino che questo modo di fare non fosse poi diverso da quello dei saggi dell'antichità che tramandavano il poema di Gilgamesh, o il racconto del contadino eloquente degli Egizi, o tutte le vicende dell'Iliade e dell'Odissea che alla fine furono trascritte da Omero, chiunque egli fosse.

Scrisse moltissimo, e le sue opere sono ad oggi fra le poche sopravvissute alla morte di un giurista. Purtroppo, tutto ciò che scriviamo tende a morire con noi. Solo alcune figure come Azzone, Bartolo, Baldo, Locke, Blackstone o Bentham hanno il privilegio di durare nei secoli. Pochissimi altri, come Calamandrei, Ihering o Von Listz, sono destinati a durare solo alcune decadi, scavallando a stento il secolo successivo a quello della loro scomparsa. La

* Traduzione di Natalia Cecconi, Dottoranda presso l'Università degli Studi di Torino.

** Catedrático de Derecho Procesal – Universidad de Barcelona.

maggioranza delle opere di altri autori restano dimenticate nelle riviste giuridiche o nelle biblioteche come materiali che mai più nessuno torna a consultare, fino a cadere nel più totale oblio. Sono accantonate perfino dalla Storia del Diritto.

Può darsi che l'opera di Taruffo abbia un'utilità superiore a quella che egli stesso immaginò. Se c'era qualcosa che non lo spaventava, quello era la propria morte, però intuitivo in lui – benché non l'abbia mai confessato – una qualche volontà di permanenza dottrinale che non era nemmeno presunzione, quanto piuttosto un desiderio di servire l'umanità. Taruffo aspirava a che la sua opera tornasse utile ai giuristi, e per questo formulò teorie all'altezza dei pochi che, come lui, nel profondo sono filosofi che alla fine si dedicano, per caso, a un qualche ramo del diritto. Ma che in più, pur utilizzando la filosofia come metodo di riflessione, sono consapevoli che il Diritto, e in particolare il Diritto processuale, non si può limitare a una esposizione di grandi idee morali, né di artificiali costrutti dogmatici che, posso assicurare, egli odiava profondamente. Era un uomo che non aveva paura di sbagliare, e a cui anzi piaceva correggersi, così avvicinandosi sempre di più alla Verità, che deve essere l'obiettivo di qualsiasi scienziato. Ed è chiaro che egli aspirava ad esserlo, tanto che non solamente dava sempre la propria opinione in merito alla soluzione migliore di un problema, ma ne offriva le ragioni concrete. In altre parole, cercava e riproduceva dati empirici, come dovrebbe fare qualsiasi studioso che non desideri restare invischiato nell'arroganza, fluttuando fra nuvole da lui stesso create. È nei confronti di tali ciarlatani – e ve ne sono molti – che il passare del tempo non ha pietà. E infatti, Taruffo non era uno di questi.

Viaggiò moltissimo, anche alla fine della propria vita, e anche quando la sua salute era già piena di acciacchi, che a noi amici nascondeva come poteva. In un'occasione venne a Barcellona per la sua seconda conferenza in città. Durante la cena, alla quale partecipò con un aspetto più serio del solito, mi confidò che aveva viaggiato contro il parere del medico, uscendo di propria iniziativa dall'ospedale, con la promessa di consumare una forte dose di pasticche di nitroglicerina. Vedendo la preoccupazione sul mio volto, chiuse la sua spiegazione fissandomi con un sorriso e dicendomi: «sono esplosivo!».

Se si legge la sua opera, si comprenderà perché riporto questo aneddoto, che è solo uno di decine simili su altri argomenti. Taruffo ha uno stile di scrittura molto agevole, diretto e, piuttosto spesso, ironico. Di fronte ad alcune delle risposte che dà a colleghi, qualunque lettore si farà qualche risata, oltre ad imparare moltissimo. Consiglio, in particolare, i suoi commenti sui poteri ufficiosi del giudice, o anche sul processo di Civil Law in ambito probatorio, in cui letteralmente demolisce – sono parole dello stesso demolito, non mie – lo scritto di un eminente collega del Common Law. Taruffo fu un processualista che mise in contatto i due mondi, lavoro non facile che solo in pochissimi sono riusciti a realizzare in modo convincente, fra cui il suo discepolo Angelo Dondi, il cui rapporto con il maestro era “da maestro a maestro”, a prescindere da cosa ne pensi l'allievo. Pochissime volte un discepolo si rende conto che il suo maestro crede che lui sia brillante, a meno che non sia uno sciocco superbo.

Sono di Taruffo anche le prime contestazioni all'opera di Chiovenda e di Carnelutti. Era appassionante sentirlo raccontare di come Chiovenda avesse

parlato – a sproposito – del sistema inglese senza conoscerlo affatto, perché non parlava inglese né era mai stato in Inghilterra. E a lui si deve anche l'identificazione di un problema da considerarsi storico. Quando Carnelutti pubblica “La prova civile”, parla di “fissazione dei fatti”; concetto, questo di “fissazione”, strano come pochi, e che è stato, naturalmente, riprodotto da decine di giuristi che si limitavano a copiare senza comprendere, come purtroppo accade spesso. Taruffo azzardava l'ipotesi che questa della “fissazione” fosse stata una buffa traduzione iper-letterale, ed evidentemente sbagliata, dal tedesco, ovvero dalla parola “*Feststellung*”, che non significa certo “fissare”, quanto “accertare”, verificare...Il che, peraltro, ha perfettamente senso. Ciò che invece non ha di certo senso è la “fissazione”, per quanto tale parola sia stata poi tradotta, anche in questo caso acriticamente, pure in spagnolo, e abbia influenzato la stragrande maggioranza della dottrina giuridica ispanofona in materia probatoria. Per capire fino in fondo tutta questa terribile barzelletta bisogna conoscere il tedesco, ma vi invito a fare lo sforzo.

Ma là dove credo che Taruffo si riveli ancora più pionieristico è nei suoi studi sulla prova. In essi, ha senza dubbio cambiato la storia di questa branca della dottrina. Fino ad allora, l'approccio alla questione era stato fra il teorizzante e il procedurale, come lo era la già menzionata “prova civile”. Da quando Taruffo pubblica il suo lavoro su “La prova dei fatti”, tutto cambia. Il procedimento probatorio cessa di essere veramente rilevante. Il profilo essenziale a partire da quel momento diventa la comprensione del processo epistemico che si produce nella mente del giudice quando si cerca di dimostrare un fatto. Il mutamento è radicale, e lascia indietro tutta la dottrina, con il permesso di Lluís Muñoz Sabaté, uno di quei pionieri a cui prima o poi, spero, sarà resa giustizia quantomeno nel proprio paese. Ad ogni modo, a partire da Taruffo, nessuno si azzarda a dire qualcosa di sensato in materia probatoria senza consultarlo e senza partire, se non dalle sue idee, quantomeno dal suo metodo. La sfida ora è andare oltre, come lui auspicava sempre. Gli faceva immenso piacere vedere che un autore superava le frontiere della sua opera e proponeva nuove idee. In questo senso, mi consta personalmente la ammirazione di Taruffo per l'opera del suo allievo Luca Passanante sullo studio del precedente e sulla prova illecita nel processo civile.

Concludo queste brevi righe esprimendo una immensa nostalgia per quei momenti con il maestro. Chiunque legga queste righe penserà che io abbia parlato moltissimo di diritto con lui. Ma non è stato così. Le nostre conversazioni giuridiche erano quasi sempre epistolari, perché gli piaceva dedicare gli incontri in persona a godere una bella conversazione nella quale lui ascoltava molto, e interveniva praticamente solo quando gli veniva chiesto. Era fra le poche persone che ho conosciuto nella mia vita che non ho mai visto interrompere nessuno mentre parlava, per quanto lungo – o noioso – fosse il suo discorso. Controllava le conversazioni usando la gestualità e l'attenzione, intervenendo poi per dire sempre qualcosa di intelligente, acuto o semplicemente divertente. Qualcosa che non risultava mai noioso, ma sempre stimolante. Se non lo avete conosciuto, rimpiangetelo, perché vi siete persi un essere umano di quelli che non si incontrano spesso nella vita.